

CHE COS'È LA FILOSOFIA? Gilles Deleuze, Félix Guattari

[1991, trad. Einaudi, 1996]

Florilegio

INTRODUZIONE

La filosofia non è [...] contemplazione, né riflessione, né comunicazione (p. XII).

L'idea di una conversazione democratica occidentale tra amici non ha mai prodotto il minimo concetto (p. XII)

Ogni creazione è singolare e il concetto come creazione propriamente filosofica è sempre una singolarità. Il principio della filosofia è che gli Universali non spiegano niente, ma devono invece essere spiegati (p. XIII).

I concetti sono e restano firmati (p. XIV).

L'esclusiva della creazione dei concetti assicura alla filosofia una funzione ma non le conferisce alcuna preminenza né alcun privilegio, visto che ci sono altri modi di pensare e di creare, altri modi di ideazione, come il pensiero scientifico, che non devono necessariamente passare attraverso i concetti. E ci si domanderà sempre con insistenza a che cosa serva questa attività di creazione di concetti, diversa dall'attività scientifica o artistica: perché bisogna creare concetti, e sempre nuovi concetti, per quale necessità, per quale uso? Per far che? (p. XV).

Il problema della filosofia è dunque il punto singolare in cui il concetto e la creazione si rapportano l'uno all'altra. I filosofi non si sono occupati abbastanza della natura del concetto come realtà filosofica. Hanno preferito considerarlo come una conoscenza o una rappresentazione data che si spiegavano con le facoltà capaci di formarlo (astrazione o generalizzazione) o di usarlo (giudizio). Ma il concetto non è dato, è creato, da creare; non è formato, esso pone se stesso in se stesso, è autoposizione (p. XVIII).

Una *pedagogia* del concetto [...] le condizioni della creazione.

PARTE PRIMA. FILOSOFIA

I. CHE COS'È UN CONCETTO?

Non esistono concetti semplici [...] Il concetto ha [...] una cifra. È una molteplicità [...] La filosofia non deve necessariamente avere un inizio [...] Ogni concetto ha un contorno irregolare [...] È un tutto frammentario (p. 5).

Ogni concetto rinvia a un problema (p. 6).

Ogni concetto ha sempre una storia, ma una storia a zigzag [...] In un concetto si trovano spesso parti o componenti di altri concetti, che rispondevano ad altri problemi e supponevano altri piani (p. 8).

Un concetto non esige soltanto un problema attraverso cui rimaneggiare o sostituire concetti preesistenti, ma anche un incrocio di problemi dove allearsi con altri concetti coesistenti (p. 8).

I concetti vanno dunque all'infinito e, essendo creati, non sono mai creati dal nulla (p. 9).

Contrariamente a quanto avviene nella scienza, nel concetto non ci sono né costanti né variabili, e non si possono distinguere specie variabili per un genere costante più di quanto non si distingua una specie costante per gli individui variabili. Nel concetto i rapporti non sono né di comprensione né di estensione, ma soltanto di ordine, e le sue componenti non sono né delle costanti né delle variabili, ma pure e semplici variazioni ordinate secondo la loro vicinanza. Sono processuali e modulari. Il concetto di un uccello non sta nel suo genere o nella sua specie, ma nell'insieme dei suoi atteggiamenti, dei suoi colori e dei suoi canti: qualcosa di indefinibile che è più una sineidesia che non una sinestesia. Un concetto è un'eterogenesi (p. 10).

Il concetto dice l'evento, non l'essenza o la cosa. È un evento puro, un'ecceità, un'entità (p. 11).

Il concetto è dunque al tempo stesso assoluto e relativo: relativo rispetto alle proprie componenti, agli altri concetti, al piano sul quale si delimita, ai problemi che è chiamato a risolvere, ma assoluto rispetto alla condensazione che opera, al luogo che occupa sul piano, alle condizioni che assegna al problema. È assoluto se considerato come un tutto, ma relativo in quanto frammentario. È infinito per il suo sorvolo o la sua velocità ma finito per il suo movimento che traccia il contorno delle componenti (p. 11).

Il concetto [...] non ha *referenza*: è autoreferenziale, pone se stesso e il suo oggetto nel momento stesso in cui è creato. Il costruttivismo unisce il relativo e l'assoluto [...] Il concetto non è discorsivo e la filosofia non è una formazione discorsiva (p. 12).

Si paragonano i concetti a una grammatica «filosofica» che li rimpiazza con delle proposizioni estratte dalle frasi in cui questi appaiono. In tal modo veniamo costantemente imprigionati in alternative tra proposizioni, senza vedere che il concetto è già slittato nel terzo escluso. Il concetto non è affatto una proposizione, non è proposizionale e la proposizione non è mai un'intensione. Le proposizioni si definiscono a partire dalla loro referenza e la referenza non riguarda l'Evento, ma un rapporto con lo stato delle cose o dei corpi, come anche le condizioni di tale rapporto (p. 13).

I concetti sono centri di vibrazione, sia al proprio interno che in rapporto agli altri, ed è il motivo per cui tutto risuona invece di susseguirsi o di corrispondersi. Non c'è nessuna ragione per cui i concetti debbano succedersi. In quanto totalità frammentarie non sono neanche come i pezzi di un puzzle, perché loro contorni irregolari non si corrispondono (p. 13).

Anche i ponti da un concetto a un altro sono incroci o deviazioni che non circoscrivono nessun insieme discorsivo. Sono ponti mobili (p. 13).

La filosofia procede per frasi, ma non sempre dalle frasi in generale si ricavano delle proposizioni. Per ora disponiamo soltanto di un'ipotesi molto generica: dalle frasi o dai loro equivalenti la filosofia estrae i *concetti* (che non vanno confusi con le idee generali o astratte), mentre la scienza i *prospetti* (proposizioni che non vanno confuse con i giudizi) e l'arte i *percetti* e *affetti* (da non confondere a loro volta con percezioni o sentimenti). Ogni volta il linguaggio è sottoposto a prove e a usi incompatibili che definiscono la differenza delle discipline non senza però costituire al tempo stesso i loro incroci perpetui (p. 15).

Il filosofo non è molto incline a discutere. Qualunque filosofo fugge quando sente la frase: adesso parliamo un po'. Le discussioni vanno bene per le tavole rotonde, ma è su un'altra tavola che la filosofia getta i suoi dadi cifrati [...] Le discussioni non farebbero avanzare il lavoro, perché gli interlocutori non parlano mai della stessa cosa [...] La conversazione è sempre un ingombro quando si tratta di creare [...] Non ci si trova mai sullo stesso piano (p. 18).

Criticare significa soltanto constatare che un concetto svanisce, perde alcune sue componenti o ne acquisisce altre che lo trasformano nel momento in cui viene immerso in un nuovo contesto. Ma coloro che criticano senza creare, che si limitano a difendere ciò che è svanito senza potergli dare le forze per ritornare in vita, costoro sono la piaga della filosofia. Questi polemisti, questi comunicatori sono animati dal risentimento. Non parlano che di se stessi lasciando che si affrontino delle vuote generalità. La filosofia ha orrore delle discussioni, ha sempre altro da fare. Non sopporta il dibattito, ma non perché sia troppo sicura di sé: al contrario, sono le sue incertezze che la spingono verso altre e più solitarie vie. Eppure Socrate non faceva della filosofia una libera discussione tra amici? La conversazione degli uomini liberi non è forse il culmine della socievolezza greca? In realtà Socrate non ha mai smesso di rendere impossibile qualunque discussione, sia con il rapido scambio di domande e risposte, sia con il lungo rivaleggiare dei discorsi. Ha trasformato l'amico in amico del solo concetto, e il concetto nel monologo spietato che elimina uno dopo l'altro i rivali (p. 19).

Il concetto è evidentemente conoscenza, ma conoscenza di sé: esso conosce il puro evento, che non si confonde con lo stato delle cose nel quale si incarna (p. 21).

2. IL PIANO DI IMMANENZA

Più che comporre un puzzle, i concetti nascono da un lancio di dadi. [...] La filosofia è un costruttivismo (p. 25).

I concetti sono l'arcipelago o l'ossatura, una colonna vertebrale piuttosto che un cranio, mentre il piano è la respirazione che bagna queste isole. I concetti sono superfici o volumi assoluti, diffusi e frammentari, mentre il piano è l'assoluto illimitato, informe, né superficie né volume ma sempre frattale. I concetti sono concatenamenti concreti in quanto configurazioni di una macchina, ma il piano è la macchina astratta i cui pezzi sono i concatenamenti. I concetti sono eventi ma il piano è l'orizzonte degli eventi, il serbatoio o la riserva degli eventi puramente concettuali: non è l'orizzonte relativo che funziona come limite, cambia a seconda dell'osservatore e ingloba stati di cose osservabili, bensì l'orizzonte assoluto, indipendente da ogni osservatore, e tale da rendere l'evento come concetto indipendente da uno stato di cose visibili in cui si effettuerebbe (p. 26).

Il movimento infinito è definito da un'andata e ritorno, perché esso non va verso una destinazione senza fare già ritorno su se stesso, essendo l'ago anche il polo. Se «volgersi verso...» è il movimento del pensiero verso il vero, in che modo il vero potrebbe evitare di volgersi verso il pensiero? E come potrebbe non distogliersi quando il pensiero se ne distoglie? Tuttavia non si tratta di una fusione, ma di una reversibilità, di uno scambio immediato, perpetuo, istantaneo, un lampo. Il movimento infinito è doppio, tra l'uno e l'altro non c'è che una piega. In questo senso si dice che pensare ed essere sono una sola e stessa cosa. Anzi, il movimento non è immagine del pensiero senza essere anche materia dell'essere. Il sorgere del pensiero di Talete ritorna come acqua, il farsi polemos del pensiero di Eraclito ritorna come fuoco. È la stessa velocità da una parte e dall'altra: «L'atomo va alla stessa velocità del pensiero» [Epicuro, "Lettera a Erodoto"]. Il piano di immanenza ha due facce, in quanto Pensiero e in quanto Natura, in quanto Physis e in quanto Noûs. Per questo ci sono sempre molti movimenti infiniti presi gli uni negli altri, piegati gli uni negli altri, nella misura in cui il ritorno dell'uno rilancia istantaneamente l'altro, in modo tale che il piano di immanenza non cessa di tessersi, come una spoletta gigantesca. Volgersi-verso non implica soltanto l'atto di distogliersi, ma anche quello di affrontare, fare voltafaccia, voltarsi, perdersi, cancellarsi. Anche il negativo produce movimenti infiniti: il cadere nell'errore come l'evitare il falso, il farsi dominare dalle passioni come il superarle. I diversi movimenti dell'infinito sono talmente mischiati gli uni con gli altri che, lungi dal rompere l'Uno-Tutto del piano di immanenza, ne costituiscono la curvatura variabile, le concavità e le convessità e [...] la natura frattale (p. 29).

Il non-filosofico si trova nel cuore della filosofia forse più della filosofia stessa (p. 31).

Il problema della filosofia è di acquisire una consistenza, senza perdere l'infinito in cui il pensiero è immerso (il caos da questo punto di vista ha un'esistenza tanto mentale quanto fisica) (p. 33).

Si può presentare tutta la storia della filosofia dal punto di vista dell'instaurazione di un piano di immanenza? [...] Con Platone [...] non è più un piano di immanenza a costituire l'Uno-Tutto, ma l'immanenza, al contrario, è «all'»Uno, cosicché un altro Uno, questa volta trascendente, si sovrappone (p. 35).

Kant trova una via moderna per salvare la trascendenza: non più la trascendenza di un Qualcosa o di un Uno superiore a ogni cosa (contemplazione), ma quella di un Soggetto «al quale» viene attribuito un campo di immanenza che è quello di un io che si rappresenta necessariamente questo soggetto (riflessione) (p. 36).

Spinoza [...] è [...] il principe dei filosofi [...] il solo a non aver stabilito nessun compromesso con la trascendenza [...] ha dato al pensiero velocità infinite (p. 38).

Si crede che l'universale spieghi, quando invece deve essere spiegato (p. 39).

La scelta è [...] tra la trascendenza e il caos (p. 41).

Il rapporto della pensiero con il vero non è stato mai un problema semplice, e ancor meno costante, nelle ambiguità del movimento infinito. Perciò è inutile ricorrere a un tale rapporto per definire la

filosofia [...] Pensiero è creazione, non volontà di verità, come Nietzsche seppe far intendere. Ma se non c'è volontà di verità, contrariamente a ciò che appariva nell'immagine classica, vuol dire che il pensiero costituisce una semplice «possibilità» di pensiero e non definisce ancora un pensatore che ne sarebbe «capace» e potrebbe dire Io: quanto grande deve essere la violenza da fare al pensiero per diventare capaci di pensare, la violenza di un movimento infinito che ci priva al tempo stesso del potere di dire Io? [...] E se il pensiero cerca, lo fa non tanto come uomo che dispone di un metodo, quanto piuttosto come un cane che fa dei balzi disordinati... Non è il caso di vantarsi di una tale immagine del pensiero, che comporta molta sofferenza senza gloria e che indica quanto sia diventato difficile pensare: l'immanenza (p. 44).

La filosofia è divenire, non storia; è coesistenza di piani, non successione di sistemi (p. 48).

Forse è il gesto supremo della filosofia: non tanto pensare IL piano di immanenza, quanto mostrare che esso è là, non pensato in ogni piano, pensarlo come il fuori e il dentro del pensiero, il fuori non esterno o il dentro non interno (p. 48).

3. I PERSONAGGI CONCETTUALI

Il vecchio idiota [quello di Cartesio, e prima di Cusano: il profano in opposizione al tecnico e allo studioso] voleva delle evidenze alle quali sarebbe arrivato da solo: nell'attesa, avrebbe dubitato di tutto, anche che $3+2=5$; avrebbe messo in dubbio tutte le verità della Natura. Il nuovo Idiota [quello di Dostoevskij] non vuole nessuna evidenza, non si «r rassegnerà» mai al fatto che $3+2=5$, vuole l'assurdo: non è più la stessa immagine del pensiero. Il vecchio idiota voleva il vero, ma il nuovo vuole fare dell'assurdo la massima potenza del pensiero, ossia creare. Il vecchio idiota voleva rendere conto solo alla ragione, ma il nuovo idiota, più vicino a Giobbe che a Socrate, vuole che gli si renda conto di «ogni vittima della Storia»; non si tratta degli stessi concetti. Egli non accetterà mai la verità della Storia (p. 52).

L'arte e la filosofia ritagliano il caos e l'affrontano, ma non è lo stesso piano di taglio, non è lo stesso modo di popolarlo, da una parte costellazione di universi o affetti e percetti, dall'altra complessioni di immanenza o concetti. L'arte non pensa meno della filosofia, ma pensa per affetti e percetti (p. 56).

Già negli animali conosciamo l'importanza di attività dirette a formare *territori*, ad abbandonarli o uscirne, e anche a rifar territorio su qualcosa di altra natura (l'etologo dice che il compagno o l'amico di un animale «equivale a una casa» o che la famiglia è un «territorio mobile»). A maggior ragione l'ominide, che a partire dalla sua comparsa deterritorializza la zampa anteriore, la strappa alla terra per farne una mano, e la riterritorializza su rami e utensili. Un bastone è a sua volta un ramo deterritorializzato. Bisogna vedere come ciascuno, a qualunque età, nelle cose più minute come nelle prove più ardue, si cerca un territorio, sopporta o effettua delle deterritorializzazioni e si riterritorializza quasi su qualunque cosa, un ricordo, un feticcio, un sogno (p. 57).

La dialettica pretende di trovare una discorsività propriamente filosofica, ma non può farlo se non concatenando tra loro le opinioni; e per quanto si sforzi di oltrepassare l'opinione per assurgere al sapere, l'opinione si insinua e continua a insinuarsi. Anche con le risorse di una Urdoxa, la filosofia resta una dossografia. Ed è sempre la stessa malinconia, che emerge dalle Questioni discusse e dai Quodlibet del Medioevo, da cui si apprende ciò che ogni dottore ha pensato senza sapere perché l'ha pensato (l'Evento), e che si ritrova in molte storie della filosofia che passano in rassegna le soluzioni, senza che si riesca a conoscere il problema (la sostanza in Aristotele, in Descartes, in Leibniz...), poiché quest'ultimo è soltanto ricalcato sulle proposizioni che gli servono da risposta (p. 71).

La filosofia è per natura paradossale, e non già perché si schiera dalla parte delle opinioni meno verosimili o perché mantiene le opinioni contraddittorie, ma perché si serve di frasi di una lingua standard per esprimere qualcosa che non è dell'ordine dell'opinione né della proposizione. Il

concetto è sì una soluzione, ma il problema a cui risponde risiede nelle sue condizioni di consistenza intensionale e non, come nella scienza, nelle condizioni di referenza delle proposizioni estensionali. Se il concetto è una soluzione, le condizioni del problema filosofico devono stare sul piano di immanenza che esso presuppone (a quale movimento infinito rinvia nell'immagine del pensiero?) e le incognite del problema nei personaggi concettuali che esso mobilita (quale personaggio precisamente?) (p. 71).

Se non si può dire che molti libri di filosofia sono falsi, perché non significherebbe nulla, si può per contro dire che sono senza importanza, privi di interesse, proprio perché non creano nessun concetto, non producono un'immagine del pensiero né generano un personaggio degno di nota (p. 74).

4. GEOFILOSOFIA

Ciò che la filosofia trova presso i Greci, diceva Nietzsche, non è un'origine, ma un clima, un ambiente, un'atmosfera (p. 88).

Nietzsche ha fondato la geo-filosofia, cercando di determinare i caratteri nazionali della filosofia francese, inglese, tedesca. Ma perché tre paesi soltanto furono collettivamente capaci di produrre filosofia nel mondo capitalista? Perché non la Spagna o l'Italia? L'Italia in particolare presentava un insieme di città deterritorializzate e una potenza marittima capaci di riprodurre le condizioni di un «miracolo» e segnò l'inizio di una filosofia ineguagliabile, che tuttavia abortì e la cui eredità passò piuttosto in Germania (con Leibniz e Schelling). Forse la Spagna era troppo sottomessa alla Chiesa e l'Italia troppo «vicina» al Soglio Pontificio; ciò che salvò spiritualmente l'Inghilterra e la Germania fu forse la rottura col cattolicesimo, e il gallicanesimo la Francia... All'Italia e alla Spagna mancava un «ambiente» per la filosofia, cosicché i loro pensatori restavano delle «comete», comete che entrambi i paesi eran pronti a bruciare (p. 97).

La vergogna d'essere uomo non la proviamo soltanto nelle situazioni estreme descritte da Primo Levi, ma anche in condizioni insignificanti; di fronte alla bassezza e alla volgarità dell'esistenza che pervadono le democrazie, di fronte alla propagazione di questi modi di esistenza e di pensiero-per-il-mercato, di fronte ai valori, agli ideali e alle opinioni della nostra epoca. L'ignominia delle possibilità di vita che ci sono offerte appare dall'interno. Noi non ci sentiamo al di fuori della nostra epoca, al contrario non cessiamo di scendere con essa a compromessi vergognosi. Questo sentimento di vergogna è uno dei temi più potenti della filosofia. Noi non siamo responsabili delle vittime, ma di fronte alle vittime. E per sfuggire all'ignobile non resta che fare come gli animali (ringhiare, scavare, sogghignare, contorcersi): il pensiero stesso è talvolta più vicino all'animale che muore che non all'uomo vivo, anche se democratico (p. 102).

Non ci manca certo la comunicazione, anzi ne abbiamo troppa; ci manca la creazione. «Ci manca la resistenza al presente». La creazione di concetti fa appello di per sé a una forma futura, invoca una nuova terra e un popolo che non esiste ancora [...] L'arte e la filosofia convergono su questo punto: la costituzione di una terra e di un popolo che mancano, come correlato della creazione (p. 102).

L'utopia non è un buon concetto perché, anche quando si oppone alla Storia, vi fa ancora riferimento e vi si iscrive come un ideale o come una motivazione. Ma il divenire è il concetto stesso. Esso nasce nella Storia, e vi ricade, ma non ne fa parte. In sé non ha inizio né fine, ma soltanto un ambiente. In tal modo è più geografico che storico (p. 105).

Per Foucault, ciò che conta è la differenza fra il presente e l'attuale. Il nuovo, l'interessante è l'attuale. L'attuale non è ciò che noi siamo, ma piuttosto ciò che diveniamo, ciò che stiamo diventando, ossia l'Altro, il nostro divenir-altro. Il presente, al contrario, è ciò che siamo e proprio per questo, ciò che già non siamo più. Dobbiamo distinguere non soltanto il passato dal presente ma, più profondamente, il presente dall'attuale. L'attuale non è la prefigurazione, magari utopistica, di un avvenire ancora della nostra storia, ma piuttosto l'adesso del nostro divenire [...] Lo scopo

della filosofia non è quello di contemplare l'eterno, né di riflettere la storia, ma di diagnosticare i nostri divenire attuali: un divenire-rivoluzionario che, secondo lo stesso Kant, non si confonde né col passato, né col presente, né con il futuro delle rivoluzioni. Un divenire-democratico che non si confonde con ciò che sono gli Stati di diritto, o anche un divenire-greco che non si confonde con ciò che furono i Greci. «Diagnosticare» i divenire in ogni presente che passa è il compito che Nietzsche assegnava al filosofo in quanto medico, «medico della civiltà» o inventore di nuovi modi di esistenza immanenti (p. 106).

SECONDA PARTE. FILOSOFIA, SCIENZA, LOGICA E ARTE

5. FUNTIVI E CONCETTI

6. PROSPETTI E CONCETTI

7. PERCETTO, AFFETTO E CONCETTO

CONCLUSIONE. DAL CAOS AL CERVELLO